

DALLA PRIMA PAGINA

OPINIONI

Un negoziato di due anni, ulteriormente protrahibile, dice il Trattato. L'accordo finale andrebbe poi votato nel Consiglio Europeo da una maggioranza qualificata (almeno 20 dei 27 paesi membri restanti, rappresentanti almeno il 65% della popolazione Ue). E andrebbe approvato solo dopo dal Parlamento Europeo, a maggioranza semplice. Durante tutto questo periodo, Londra dovrebbe comunque continuare a rispettare i Trattati europei.

Ma il parlamento ha voluto intervenire subito, perché i gruppi politici hanno scelto di dare un segnale a Londra prima del Consiglio europeo. E hanno fatto bene. Anche se alla fine il volpino Juncker li ha piegati al proprio gioco. Fin dall'inizio, indebolito dalle reazioni di molti capitali europee che hanno considerato del tutto inopportune le sue parole minacciose ai britannici prima del voto, il capo della Commissione per rinsaldare il proprio ruolo ha assunto la posizione più rigida di tutte. Quella di mettere nero su bianco che a questo punto non sono più tollerabili ritardi: Londra notifici la sua uscita, e nel negoziato non ci saranno concessioni, perché la cosa peggiore di tutte è

BREXIT, PIÙ CAUTELA...

lasciare i mercati nell'incertezza favorendo volatilità, instabilità, e debolezza del sistema bancario. La Germania non era su questa posizione, inizialmente. All'indomani dell'esito referendario, Schauble per primo e poi la Merkel avevano invitato a tenere i nervi saldi, a evitare toni vendicativi, a contenere i danni reciproci, e a offrire da subito al Regno Unito la clausola di nazione associata alla Ue. Ma nell'incontro a tre con Hollande e Renzi era prevalsa la tesi Juncker-Hollande, fuori al più presto Londra e nessun ripensamento. Da consumato politico, non ha mancato di approfittare dell'applauso di Farage, il leader dell'Ukip, quando il presidente della Commissione ha premesso che la volontà degli elettori britannici va rigorosamente rispettata, per rivolgersi al separatista britannico con un paio di battute critiche e sardoniche, che hanno arroventato l'aula. Ora che popolari, socialisti, liberali e verdi senza esitazioni hanno additato al Consiglio Europeo che la via preferita è quella di precipitare gli eventi, si complica ulteriormente la partita. Perché Cameron

ha ribadito che lui non notifica nulla, vuole una nuova leadership del suo partito e si aspetta che essa convochi elezioni anticipate. Boris Johnson, il conservatore leader del Leave, per niente sicuro di succedere a Cameron a ottobre, è contrario già da adesso alle elezioni anticipate. Il leader laburista Corbyn, invece di rappresentare per la Ue un interlocutore di ragionevolezza, è stato sfiduciato in blocco dai parlamentari del suo partito proprio per la sua freddezza autolesionista verso la Ue, e dichiara tuttavia di non volersi dimettere. La cosa incredibile è che Cameron come leader politico era per il Remain, ma come capo del governo avrebbe dovuto comunque aver predisposto un piano immediato d'emergenza se avesse vinto il Leave: e invece il governo britannico, spaccato verticalmente, non sa letteralmente da che parte cominciare. Una figura da polli del tutto incoerente con la storia e la tradizione di serietà del paese. E che aggrava il rischio di una frattura dello stesso Regno Unito, visto che il parlamento scozzese ha intanto votato a favore di un immediato negoziato

per ribadire il legame della Scozia con l'Europa, e ha annunciato l'indisponibilità a ratificare l'atto di separazione ufficiale del Regno Unito dall'Unione. La ragionevolezza imporrebbe di prendere tempo, di fronte a tali contraddizioni britanniche. Mentre la muscolarità vendicativa renderà tutto più difficile.

È vero, nel frattempo i mercati possono pericolosissimamente ballare, però non illudiamoci. La sterlina a picco alimenta svalutazioni competitive rischiose, come ha ammonito Draghi, il rafforzamento del dollaro aggrava i problemi delle economie ex-emergenti oggi in crisi il cui debito è espresso in dollari mentre le entrate sono in valute deboli. E le banche italiane sono pericolosamente esposte. C'è un negoziato aperto tra Italia e Commissione Europea sul tema, ha detto il commissario Dombrovskis. Ma non ne conosciamo i termini, e speriamo solo che l'Italia non voglia invocare l'occasione, criticando il Regno Unito per l'eccesso di deroghe ottenute a proprio vantaggio nella storia, per chiedere a propria volta proprio ora deroghe ul-

teriori per il nostro deficit, e per salvataggi bancari sostenuti dallo Stato. Gli spagnoli hanno scelto diversamente dalle attese di molti, impedendo la nascita di un governo Podemos che avrebbe rafforzato il fronte di chi invoca una nuova Europa identificandola con più spesa pubblica e meno rigore. Ora è il tempo dei governi, a cominciare da quelli che pesano di più, e l'Italia ormai è nella terna di testa insieme a Germania e Francia. Meno si seguirà la pulsione di anteporre atti dimostrativi che ciascun leader pensa di capitalizzare a casa propria, meglio sarà per tutti. E meno intensa sarà la frenata dell'economia reale che dal Regno Unito rimbalzerà sulla Ue. Il primo report di correzione al ribasso della crescita italiana nel 2016 l'ha diramato lunedì il Ref guidato da Fedele de Novellis, e parla di un aumento del Pil italiano 2016 rivisto al più 0,6%, sia pur con la cautela di aggiungere che è troppo presto per capirlo davvero. È vero, i paesi nord europei hanno intrecci di economia reale più elevati con il Regno Unito di quanto abbiamo noi. Ma vista la condizione delle nostre banche, scegliere un via volta a contenere toni e danni sarebbe innanzitutto preferibile per i nostri interessi nazionali.

Oscar Giannino

RIFLESSIONI

AL REFERENDUM
CON DUE CONCENZIONI
DIVERSE
DELLA DEMOCRAZIA

di Michele DI SCHIENA

La nostra Costituzione, che indica nel lavoro il valore informativo dell'intero ordinamento, "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo" in quanto connaturati alla dignità della persona, quella stessa dignità che, proprio perché patrimonio di tutti, richiede da parte di ciascuno l'adempimento dei doveri di solidarietà economica e sociale appropriatamente definiti "inderogabili". Una Repubblica che non si limita solo a tutelare i diritti dei cittadini e a proclamare la loro uguaglianza giuridica ma impegna la politica a rimuovere gli ostacoli che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Una Costituzione che punta a una radicale trasformazione dello Stato, non più concepito solo come garante delle libertà individuali ma chiamato inoltre a immettere nel tessuto sociale innovazioni rivolte a combattere le disuguaglianze e a promuovere una più equa distribuzione delle ricchezze. È questa la forza "rivoluzionaria" dell'art. 3 dello Statuto che supera l'obiettivo dell'uguaglianza formale per indicare il traguardo dell'uguaglianza sostanziale. E lo fa chiamando i poteri pubblici ad agire in concreto non soltanto, come da qualche parte si è voluto riduttivamente intendere, per mettere tutti nelle stesse condizioni di partenza (le cosiddette pari opportunità), ma anche per fare in modo che vengano eliminati gli scandalosi divari fra ricchi e poveri e non ci siano più, come dice Papa Francesco, esclusi

o scarti. Nessun piatto egualitarismo, ovviamente, inteso come una irregimentata società di eguali, ma l'esigenza che sia assicurata a tutti i cittadini quella "pari dignità sociale" (stesso art.3) che viene meno quando non si "rende effettivo" il diritto al lavoro e non è assicurata a tutti "un'esistenza libera e dignitosa" (artt. 4 e 36 dello Statuto).

Non va però dimenticato che l'art. 3 della Costituzione è anche il precetto che afferma la fondamentale esigenza di promuovere la partecipazione democratica dal momento che esso fa carico alla Repubblica di adoperarsi perché tutti i lavoratori siano presenti da protagonisti nelle fasi progettuali, nei processi decisionali e negli impegni operativi in cui si svolge la vita pubblica del Paese. Ne consegue che la partecipazione per il nostro Statuto è molto più di un metodo: essa diviene un obiettivo di fondamentale importanza che presuppone l'esercizio della libertà nella sua triplice accezione (come "libertà di" autonome scelte, come "libertà da" costrizioni o condizionamenti e come "libertà per" dedicare le proprie energie al perseguimento di grandi obiettivi ideali) e finisce per dare all'uguaglianza sostanziale contenuto. Aveva ragione Giorgio Gaber quando cantava: "La libertà non è star sopra un albero/ non è neanche avere una opinione/ la libertà non è uno spazio libero/ libertà è partecipazione". E se la libertà è partecipazione e la partecipazione è l'essenza della democrazia, la genialità artistica del cantautore dell'inquietudine appare, forse in modo inatteso, in sintonia col pensiero di Alcide De Gasperi per il quale la democrazia va ogni giorno riconquistata "dentro di noi contro ogni senso di violenza, fuori di noi con la esperienza della libertà" (intervento a Napoli il 17 novembre 1947 al II° Congresso nazionale della DC).

Il fatto è che l'intreccio fra la nuova legge elettorale e la riforma costituzionale finisce per produrre una verticalizzazione del potere assicurando al Presidente del Consiglio il pieno controllo del Parlamento e di conseguenza una forte influenza sulle funzioni dei massimi organi di garanzia (Capo dello Stato, Corte Costituzionale e Consiglio Superiore della Magistratura). E ciò perché la Camera dei Deputati assicurerà al partito (non alla coalizione) vincente, sia nel caso che abbia superato il 40 per cento dei voti al pri-

mo turno e sia nell'ipotesi che sia risultato vincente in sede di ballottaggio, il 55 per cento dei seggi anche qualora sia stata modesta (fra il 30 e il 20 per cento) la percentuale dei consensi. La riforma elettorale ci propina inoltre una Camera composta in larga prevalenza di nominati a causa dell'introduzione del marchingegno dei capi-lista "bloccati". E analoga sorte toccherà al Senato dal momento che cinque dei cento componenti saranno di nomina del Capo dello Stato e gli altri novantacinque dovrebbero essere "eletti" dai consigli regionali "fra i propri componenti" in conformità "alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri": un capolavoro di confusione nel tentativo di conciliare l'inconciliabile e cioè l'elezione da parte dei Consigli con la scelta-designazione operata dagli elettori regionali.

E non basta perché mentre in un primo momento nella riforma in questione la funzione legislativa congiunta delle due Camere riguardava solo le leggi di rango costituzionale, nel testo definitivo la potestà legislativa del Senato è stata notevolmente ampliata dando così luogo complessivamente a ben sette distinti procedimenti di produzione normativa. Esattamente l'opposto della semplificazione e della chiarezza raccomandate dai "padri" costituenti a partire da Piero Calamandrei. Un cenno va ancora fatto all'azzardo innovativo in forza del quale per l'elezione del Capo dello Stato "dal quarto scrutinio è sufficiente la maggioranza di tre quinti dell'assemblea" mentre a partire dall'eventuale "settimo scrutinio è sufficiente la maggioranza dei tre quinti dei votanti". Una modalità di elezione esposta al rischio di tortuose manovre politiche con la conseguenza che il Presidente della Repubblica potrebbe essere eletto da un modesto numero di parlamentari a fronte di una larga percentuale di strumentali astensioni. Siamo quindi di fronte a riforme che svuotano la nostra democrazia e, quando la democrazia langue, arretrano anche le condizioni di vita dei ceti più deboli con l'attuazione di politiche economiche e del lavoro sempre più involutive. E si perché la varata riforma, se formalmente riguarda solo la seconda parte della Costituzione (quella ordinamentale), è in pratica destinata a intaccare anche la prima parte dello Statuto (quella dei principi fondamentali e dei diritti) dal momento che progetto di società e meto-

di per realizzarlo, scelte e regole, dinamiche e garanzie, finalità e mezzi sono nello Statuto legati da un vitale rapporto organico.

Intervenendo il 10 giugno scorso all'Assemblea dei giovani industriali il Premier si è così espresso: "Con le nuove regole chi vince potrà governare con stabilità per cinque anni e chi perde va all'opposizione e si prepara per l'alternativa". Non poteva essere più chiaro: la sera delle elezioni si saprà, come egli va ripetendo, chi ha vinto e chi ha perso e i vincitori potranno governare per un intero mandato senza impacci partecipativi con un'opposizione ormai ridotta a svolgere attività puramente "preparatorie" in vista di eventuali alternative. Una concezione dell'esercizio del potere politica lontana da quella costituzionale che definisce una democrazia intesa come governo della cosa pubblica gestito in base ai criteri di inclusione e all'insegna di un fruttuoso confronto fra istituzioni e società civile. Una democrazia consapevole del ruolo fondamentale dell'opposizione che, per dirla con le parole di Calamandrei (Scritti e discorsi politici a cura di Norberto Bobbio, I° Vol.), va considerata come "la forza propulsiva e rinnovatrice del Parlamento, lo stimolo che dà senso di responsabilità e dignità politica alla maggioranza ... come avviene al volo aereo che ha bisogno per reggersi della resistenza dell'aria".

La partita referendaria che si concluderà nel prossimo ottobre si gioca allora fra due concezioni diverse della democrazia: da una parte, una democrazia sostanziale e partecipativa finalmente tesa a tradurre in politiche socialmente ed economicamente avanzate le grandi direttive costituzionali e, dall'altra, una democrazia delle deleghe in bianco con inclinazioni verticistiche, prigioniera dei dogmi neoliberali e fautrice di progetti involutivi che provocano disumane povertà e crescenti disuguaglianze. Questa la vera partita politica che si sta giocando anche in Europa e nel mondo. Il referendum costituzionale del prossimo autunno non è solo un appuntamento cruciale per il futuro della nostra democrazia: esso può diventare anche un evento di grande rilievo internazionale se sancirà il rilancio dei valori della Costituzione italiana, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dei più illuminati Statuti europei.

SERVIZIO TELEFONICO

ORARIO: TUTTI I GIORNI COMPRESI I FESTIVI DALLE 9.00 ALLE 19.00

PIEMME

NECROLOGIE
PARTECIPAZIONINumero Verde
800.893.427

Fax: 081.2473220

e-mail: necro.nuovoquotidiano@piemmeonline.it

Abilitati all'accettazione delle carte di credito

